

SI VEDE UNA FINE

I contagi frenano Un mese per arrivare a zero nuovi casi

Superati i centomila malati da quando è iniziata l'emergenza. Ma è record di guariti e la prossima settimana le prime regioni ne usciranno. L'ultima sarà la Toscana intorno al 5 maggio

TOMMASO MONTESANO

I nuovi contagiati in Italia da Covid-19 sono 1.648 in più. Rispetto all'incremento registrato domenica, quando i laboratori avevano censito altri 3.815 malati, la crescita dei nuovi positivi rallenta, pur portando i casi totali a oltre 100mila includendo anche decessi e guariti. Numeri che nonostante l'incremento del numero delle vittime, ieri tornate a salire (da 756 a 812), fanno tirare un primo sospiro di sollievo alla task force medico-scientifica per la gestione dell'emergenza.

«Stiamo andando nella direzione giusta, c'è una chiara riduzione dell'indice di contagiosità», sostiene Franco Locatelli, presidente del Consiglio superiore di sanità, nel consueto appuntamento presso la Protezione civile per fare il punto sull'aggiornamento dei numeri. «L'incremento cala di continuo», gli fa eco Angelo Borrelli, capo della Protezione civile, dopo aver osservato che l'aumento dei nuovi casi rispetto alle 24 ore precedenti è passato «dall'11 al 2%».

STRADA GIUSTA

Altri due numeri indicano, secondo Locatelli, che la strada imboccata è quella giusta: l'incremento del numero dei guariti - ieri ben 1.590 in più,



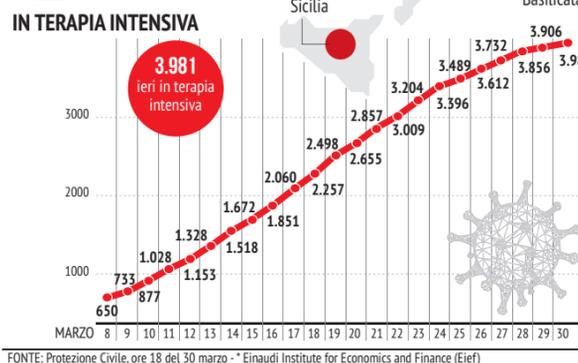
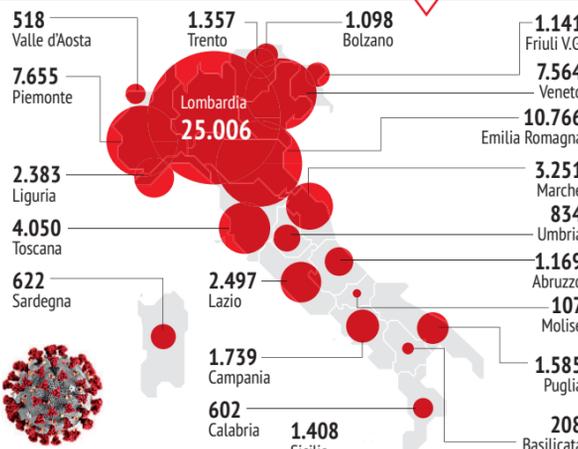
mentre domenica erano stati 646, per un totale di 14.620 - e il calo «di coloro che sono ricoverati in terapia intensiva», un numero «non più così marcato come a inizio settimana» (adesso sono 3.981 su 31.776 pazienti ricoverati in ospedale). Risultati che - al netto di un possibile minor lavoro sui tamponi nei laboratori nella giornata di domenica - fanno dire a Locatelli che le «misure» adottate «hanno avuto un effetto importantissimo. Ora occorre non abbassare la guardia». Traduzione: nessun allentamento, almeno fino a

dopo Pasqua, delle misure restrittive. Con mano pesante per i trasgressori. «Chi è positivo ed esce va incontro a conseguenze penali molto importanti», ricorda Borrelli. «Questi risultati non sarebbero stati ottenuti senza le misure di contenimento», concorda Locatelli.

Scontata la proroga delle restrizioni oltre il 3 aprile, fino a quando sarà in vigore il cosiddetto lockdown, il «confinamento»? «Sul quanto deciderà il governo», taglia corto il presidente del Ccs.

Per capire cosa ci aspetta,

I CASI ACCERTATI IN ITALIA



FONTE: Protezione Civile, ore 18 del 30 marzo - Einaudi Institute for Economics and Finance (Eief)

In grande, i dati sui contagi diffusi ieri dalla Protezione civile e le previsioni sulla possibile fine dell'emergenza. A fianco, una cassiera al lavoro in un supermercato di Roma (LaPr)

maggio a seconda dei metodi di calcolo.

CURVE REGIONALI

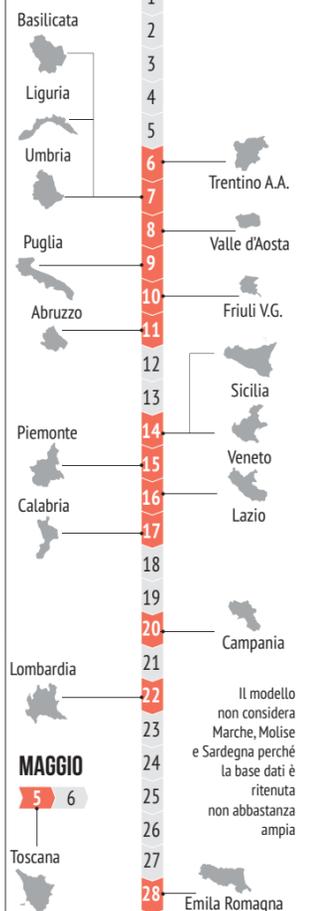
Tuttavia, come dimostra la diffusione dell'epidemia - la cui crescita varia da Regione a Regione - il «giorno zero», ovvero il momento in cui nessun nuovo caso sarà riscontrato dai test - non arriverà nello stesso momento per tutti i territori. In alcune zone arriverà prima, in altre molto più tardi. Ad esempio: la prima Regione a beneficiare della liberazione dal coronavirus sarà il Trentino-Alto Adige (già il 6 aprile), seguita da Basilicata, Valle d'Aosta e Puglia (il 9 aprile).

Il discorso cambia quando si passa alle Regioni più colpite dal contagio. Il Veneto e la

LE PREVISIONI*

Quando arriveremo a zero contagi

APRILE



Lombardia potrebbero uscire dalla crisi il 14 e il 22 aprile, mentre la stessa sorte toccherebbe all'Emilia Romagna il 28 aprile. Il Piemonte, invece, potrebbe vedere la luce prima: il 15 aprile.

Poiché le proiezioni seguono i dati reali - saranno aggiornate ogni sera dopo i numeri della Protezione civile direttamente sul sito dell'Eief - le Regioni raggiunte dall'epidemia per ultime saranno le ultime ad uscirne. Ad esempio la Toscana, che oggi sembra il territorio più indietro sulla curva epidemica, potrebbe ufficialmente «zero contagi» in un periodo compreso - appunto - tra il 5 e il 16 maggio, finestra che coincide con la fine dell'emergenza sull'intero territorio nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia ci ha insegnato poco

Le pandemie? Sempre più frequenti

Prima ce n'era una ogni 300 anni. Ora una ogni sette. I rimedi? Sempre gli stessi

ALBERTO BRAMBILLA

Nella storia si ricordano tre pandemie prima del XX secolo. La peste nera del 1300, che durò decine di anni e provocò la morte di quasi un terzo degli abitanti dell'Europa (circa 30 milioni). Quella del 1510, che fu probabilmente la prima pandemia influenzale caratterizzata da febbre, tosse e dolori nella zona polmonare. La terza fu «l'influenza russa», che iniziò nel 1889 a San Pietroburgo, si diffuse rapidamente e dopo 80 giorni causò il picco di casi negli Stati Uniti. Si stima che morì un milione di persone e fu probabilmente provocata dal virus H3N8.

Arriviamo al 1918. L'epidemia scoppia violenta e, non avendo strumenti sanitari per combatterla, si chiedeva «a medici e infermieri di portare una maschera di garza e alla popolazione di ridurre al minimo gli affollamenti e i contatti dei sani coi malati». Vennero chiusi molti

negozi e in alcuni paesi anche le scuole; non si potevano visitare gli ammalati che così morivano soli e non si facevano neppure i funerali.

La Spagnola, così si chiamava la prima grande epidemia del XX secolo, fece tra i 50 e i 100 milioni di vittime nel mondo, molte più dei 17 milioni della Prima Guerra Mondiale, e infettò circa cinquecento milioni di persone. Ma il grave è che questa malattia causata principalmente da polmonite sarà pressoché dimenticata non solo nei libri di storia ma anche dalla medicina ufficiale e di questo virus non si seppe più nulla.

Sono passati oltre 100 anni e i consigli e le misure protettive, nonostante nel contempo siamo andati sulla Luna e abbiamo sviluppato

straordinarie tecnologie, sono sempre gli stessi: «State a casa». Ma dove è stata la medicina in questo periodo? E l'Organizzazione mondiale della sanità? E l'Istituto superiore italiano di sanità e gli altri?

GLOBALIZZAZIONE

Trascorrono circa 40 anni ed ecco che nel 1957 scoppia l'influenza Asiatica; se per la Spagnola il virus era H1N1, per l'Asiatica venne classificato H2N2 isolato per la prima volta in Cina. Fu un virus molto contagioso, che causò oltre 2 milioni di morti. Per questa pandemia fu trovato un vaccino che permise di contenere la malattia in tre anni, anche se nel 1968 si propagò una forma influenzale simile all'Asiatica, detta

Hong Kong (virus H3N2 - sono classificazioni riportate dall'ISS), un'influenza aviaria, che in due anni uccise tra 750mila e 2 milioni di persone. Da noi il numero di decessi fu stimato in circa 20.000.

Passano altri 34 anni e arriviamo alla SARS del 2002 e, dopo altri dieci anni (2012) arriva la MERS, preceduta nel 2009 da una epidemia impropriamente chiamata «influenza suina» e causata da un virus pdm09 A (H1N1) dichiarata cessata il 10 agosto 2010 dall'OMS. Questa pandemia influenzale colpiva prevalentemente persone sopra i 65 anni e probabilmente continua a circolare come virus influenzale stagionale cagionando ogni anno malattie, ricoveri e decessi in tutto il mondo.

Come si vede, i tempi tra una pan-

demia e l'altra si accorciano moltissimo: intervalli di trecento anni, poi 40, poi 34, poi 10 e ora con il Covid-19 meno di 7 anni. Effetto globalizzazione? La domanda che ci poniamo è come mai dopo tutte queste pandemie e tutti gli studi sui virus citati, il mondo si è trovato così impreparato? Né per la Sars né per la Mers è stato trovato un vaccino; forse non è mai stato trovato per nessuna pandemia. E che ci stanno a fare tutte le burocrazie che si occupano di sanità?

Oggi politica e organizzazioni sanitarie sono ridotte a dare i soliti consigli: siccome non sappiamo cosa fare, state in casa, non muovetevi; chiudiamo le scuole e i negozi. Esattamente come 100 anni fa. Certo, oggi abbiamo la terapia intensiva che probabilmente, se regge, salverà molte vite umane ma abbiamo anche meno medici e meno posti letto di 20 anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA